

Ghedini, deputato e avvocato di Berlusconi: dichiarazioni gravi. Salvi, consigliere togato: noi tuteliamo i magistrati onesti

Boccassini, la vendetta di Previti

Nel Csm i laici del Polo vogliono "processare" la Pm: ha detto che i giudici corrotti non devono riformare la giustizia

Susanna Ripamonti

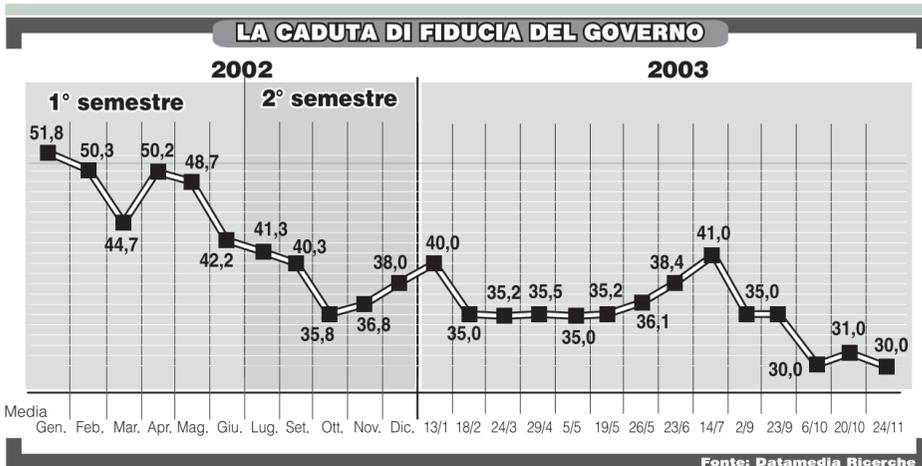
MILANO Previti chiama e subito, dal Csm, i laici del Polo rispondono. L'imputato appena condannato a cinque anni per corruzione del giudice Renato Squillante, non vuole che gli si rovini la festa per essere stato assolto dall'accusa di aver sponsorizzato anche il giudice Filippo Verde e dunque chiede che sia zittita la pm Ilda Boccassini e che il Consiglio superiore della magistratura promuova un'azione disciplinare nei suoi confronti. La pm, intervistata da Repubblica, ricorda che il processo Sme-Ariosto ha confermato con una condanna che «per molti anni è stato possibile comprare giudici come se la giustizia fosse un mercato dove vince chi è più sleale, chi ha più risorse e meno scrupoli. Come è possibile che nessuno se ne sia accorto? Come è possibile che quei giudici, ritenuti oggi corrotti, abbiano sempre collezionato le eccellenti valutazioni dei consigli giudiziari? È stato dimostrato a Milano che a Roma c'erano giudici che vendevano il proprio indipendenza e da anni stiamo qui a discutere dell'indipendenza dei magistrati di Milano che l'hanno svelato e non di quei giudici di Roma che, la loro indipendenza, se la sono venduta. La corruzione dei giudici dovrebbe imporre un confronto sulle correzioni da applicare al sistema giudiziario, al suo ordinamento, ma quelle riforme sembra siano anche nelle mani di chi ha corrotto quei giudici».

Previti sentenza: «Quest'intervista è la conferma evidente, palmare, che è un magistrato che fa politica. Quando fa riferimento a "corrottori che fanno le leggi" non può che riferirsi a Berlusconi, che è il leader della maggioranza, non certamente a me che rappresento solo uno dei 900 che stanno in Parlamento». Poi, galvanizzato dalla sentenza Sme, fa anche una promessa e dà una notizia: «Io non punto alla prescrizione e non temo nemmeno l'eventualità che i due procedimenti (Imi-Sir/Lodo Mindadori e Sme, ndr) vengano riuniti in appello. Vuol dire che finalmente accetterà le normali regole del processo e non ten-

terà di bloccare con l'ostruzionismo i successivi gradi di giudizio? Il primo ad accogliere le sue richieste è Giorgio Spangher, laico del Csm che subito parte all'attacco: «Si tratta di un'intervista inopportuna anche perché rilasciata al quotidiano della parte civile. Quelle parole meritano quanto meno qualche considerazione». Spangher fa sapere che chiederà che siano riunite tutte le pratiche che ci sono al Csm sul Pm di Milano, a cominciare da quella sulla gestione del fascicolo 9520, una vicenda che potrebbe avere «riflessi disciplinari anche dopo la richiesta di archiviazione della Procura di Brescia».

Anche l'avvocato-deputato Niccolò Ghedini, difensore di Berlusconi, invoca l'intervento del Csm: «Auspicio che il Consiglio superiore della magistratura o chi per lui valuti queste dichiarazioni che sono contrarie alla riservatezza che dovrebbe tenere un Pm e sono una precisa accusa politica nei confronti di tutta la maggioranza». Invita l'opposizione a fare altrettanto «se vuole che si torni ad un confronto auspicato da tutti» e accusa Boccassini: «Dire che le riforme siano nelle mani di chi ha corrotto i giudici è un'affermazione non giuridica, ma politica, ed è sintomatico che la sua intervista appaia su Repubblica...».

Dal Csm risponde il consigliere Giovanni Salvi, togato di magistratura democratica: «Il compito fondamentale del Consiglio superiore della magistratura è tutelare i magistrati onesti. Dalle sentenze di Milano emergono con la forza di due pronunce, sia pure di primo grado, la gravità della situazione della giustizia e rapporti di carattere illecito con avvocati nell'ambito di procedimenti riguardanti affari di considerevole interesse pubblico. Si tratta di un aspetto gravissimo che attiene alle fondamenta stesse della giurisdizione: una giustizia comprata è la negazione della giustizia. Chiunque non comprenda o non si ponga oggi il problema di valutare appieno cosa è successo in passato perché non possa più avvenire in futuro ha una concezione della giustizia lontanissima dallo Stato di diritto».



sondaggio Datamedia

Solo il 30% degli italiani ha fiducia nel governo

È in caduta libera la fiducia degli italiani nei confronti del governo Berlusconi. Il 51,8, più della metà degli italiani, del gennaio 2002 si è ridotto al trenta. Due terzi del Paese non sono più dalla parte dell'esecutivo. Il premier in proprio va un po' meglio ma non basta. Lo afferma un sondaggio di Datamedia, compiuto mediante interviste telefoniche nel periodo dal 21 al 24 novembre 2003, su un campione determinato attraverso una stratificazione proporzionale multipla, basata su caratteri di sesso, età, tipo di comune e regione. Al Polo nelle prossime europee vanno sei punti in meno rispetto alle politiche del maggio 2001: il 41 per cento contro il 47,1. A sostenere la coalizione provengono An e Udc che tengono anche se con un lieve rialzo le loro posizioni. Ma non la Lega in calo come Forza Italia, il partito del premier, che scende dal 29,5 delle politiche 2001 al 23 per cento.

Depositare le motivazioni della sentenza della Corte di Cassazione che ha assolto il senatore a vita per l'omicidio del giornalista Pecorelli

«Contro Andreotti solo un teorema dell'accusa»

ROMA Assoluzione piena e senza ombre per Giulio Andreotti condannato da un «teorema» giudiziario imbastito senza prove dalla Corte di Assise di Appello di Perugia in relazione all'accusa di essere il mandante, con il boss Badalamenti, dell'omicidio di Mino Pecorelli. Questa la conclusione cui - con 78 pagine di motivazione depositate ieri - le Sezioni Unite Penali della Cassazione che spiegano perché, lo scorso 30 ottobre, hanno annullato senza rinvio la condanna a 24 anni di reclusione inflitta al senatore a vita e a Badalamenti, assolti invece in primo grado.

In primo luogo nessun nuovo processo «potrebbe in alcun modo colmare la situazione di vuoto probatorio storicamente accertata» nei confronti di Andreotti, scrive la Suprema Corte puntando l'indice contro i magistrati di appello che hanno sviluppato un «proprio teorema» in violazione sia delle regole di valutazione della prova che del basilare principio della terzietà della giurisdizione. Nell'ultima

pagina della sentenza 45276, Andreotti viene del tutto scagionato «con l'ampia formula liberatoria "per non aver commesso il fatto"». Dopo aver rimproverato i togati umbri, la Cassazione dà però atto al pm del processo di primo grado di aver agito «legittimamente» in base ai dati indiziari raccolti, nel formulare «l'astratta postulazione di un possibile interesse o movente di Andreotti» nel delitto. Ma la Corte di Appello doveva attenersi al verdetto assolutorio di primo grado perché l'ipotesi accusatoria «seppur legittimamente formulata» - osserva Piazza Cavour - non «aveva retto l'urto del contraddittorio dibattimentale».

Non ha superato il vaglio delle Sezioni Unite la parola del superpentito Tommaso Buscetta che aveva indicato in Andreotti il mandante morale del delitto. «È ferma opinione del Collegio» - dice il Palazzaccio - che quanto ha detto Buscetta «non risulta sorretto da alcun elemento probatorio di conferma circa l'identificazione dei tempi, delle forme, delle

modalità e dei soggetti passivi (intermediari, submandanti o esecutori materiali) del conferimento da parte di Andreotti del mandato ad uccidere Pecorelli». Nel suffragare la stroncatura del pentito, con un piccolo inciso, la Cassazione non tralascia di ricordare che sia il Tribunale che la Corte di Appello di Palermo si sono già espresse «in termini negativi», sulla credibilità di Buscetta, nel processo carico di Andreotti «per il reato di partecipazione mafiosa».

Questi «cruciali» per «l'identificazione di un movente certo» - da attribuire all'accusa mossa ad Andreotti di aver voluto la morte di Pecorelli per timore che pubblicasse una memoriale di Aldo Moro nocivo alla sua carriera politica - sono rimasti «senza risposta». La Cassazione rileva che non si sa: A) «quale fosse il contenuto della busta asseritamente rinvenuta dal maresciallo Incandela nel carcere di Cuneo su indicazione di Pecorelli e consegnata al generale Dalla Chiesa»; B) «se vi

fossero effettivamente le carte di Moro»; C) «se Pecorelli ne fosse venuto in possesso»; D) «se avesse manifestato l'intenzione di pubblicarle»; E) «se Andreotti avesse esternato timore per tale eventuale pubblicazione».

«Che manchi del tutto la prova del mandato omicidiario, da parte di Andreotti - rileva la Cassazione - è fatto palese dalla consapevolezza e conclamata resa dei giudici d'appello di fronte alla molteplicità delle ipotesi configurabili: dal conferimento "esplicito" a quello per *acta concludentia*, dalla approvazione successiva al consenso tacito». Insomma la sentenza di condanna non ha mai fatto luce non solo sul «perché» ma nemmeno sul «come» Andreotti avrebbe ordinato l'omicidio.

Infine, sulla scorta della vicenda la Cassazione suggerisce una riforma del giudizio di secondo grado in modo che un'eventuale assoluzione di primo grado non si possa ribaltare sulla base di una mera rilettura delle carte bensì serva un nuovo e vero dibattimento.

GIORNI DI STORIA
La rivoluzione di maggio

Anche se il nostro maggio ha fatto a meno del vostro coraggio FABRIZIO DE ANDRÈ

Qual è l'eredità del movimento di contestazione giovanile, studentesca e operaia nel 1968 in Francia, Italia, Germania e Stati Uniti? Probabilmente molto di più di quello che pensiamo.

In edicola da giovedì 27 novembre con l'Unità a euro 3,30 in più

l'Unità
 GIORNI DI STORIA 15

all'ucbi.it